

Flavio Pezzi

“Quale futuro per l’agricoltura delle Alpi?”

Mi sento in dovere anzitutto di ringraziare gli organizzatori per avermi invitato a portare a questo incontro il contributo di riflessione di una importante organizzazione del mondo contadino: la Confederazione Italiana degli Agricoltori del Trentino. Siamo un organismo che vuole rappresentare e difendere i valori e gli interessi di chi lavora nell’agricoltura e nella zootecnia, ma che insieme cerca di guardare al bene di tutti. Ci stanno ovviamente a cuore le nostre convenienze di persone che operano in uno specifico campo di attività; siamo però anche convinti che – per così dire – siamo tutti nella stessa barca e che cioè si può guardare ad un futuro di speranza se riusciamo a conciliare i nostri interessi di categoria con quelli di tutta la società. Io credo sia proprio questa capacità di fare sintesi tra diritti e interessi diversi, compresi quelli delle generazioni che verranno dopo di noi, la condizione per assicurare quella sostenibilità dei processi economici e sociali che ormai va assunta come primo criterio di valutazione delle iniziative, private o pubbliche che siano.

C’è anzi per ciascuno un sovrappiù di responsabilità in un’epoca come l’attuale nella quale la cosiddetta globalizzazione dei mercati e dell’economia rende sempre più interdipendenti le relazioni tra gli uomini. E ci sentiamo richiamati ad un più elevato grado di responsabilità assistendo al precipitare in questi mesi di molti altri milioni di esseri umani nelle crisi dell’emergenza alimentare.

Ho fatto questi richiami perché è con questo sguardo allargato che ci siamo mossi anche in questo piccolo angolo di mondo.

Abbiamo in questa zona una presenza organizzata di un certo significato. Questo ci ha portati necessariamente ad interessarci del progetto di digestore dei liquami di stalla fin dalle prime notizie riguardanti l’iniziativa. Abbiamo cercato di esaminare il progetto in sé. Subito però ci è apparso chiaro che

occorreva valutare la questione dentro una riflessione più generale intorno ai modelli di agricoltura e di zootecnia che si presentino come capaci di reggere la sfida della sostenibilità economica e sociale.

Non voglio dilungarmi sul progetto in quanto tale. Di certo la prospettiva di utilizzare le biomasse per produrre energia ci interessa molto; siamo contrari però a trasformare in carburante grano o mais e cioè cibo prezioso. Sul progetto del biodigestore per ora mi basta affermare che il discorso ci pare del tutto aperto e che non ci convincono affatto alcune analisi semplicistiche sulla convenienza economica dell'investimento, anche senza considerare gli effetti negativi indotti nel contesto del territorio. Non ci convince in particolare la ipotesi di un unico megaimpianto, perché riteniamo che le economie di scala sarebbero abbondantemente erose dalle conseguenze negative prodotte in un'area di pregio come questa delle Giudicarie esteriori.

Per quanto ne sappiamo, ci sono diversi progetti già attuati che hanno dimostrato di non raggiungere affatto i risultati attesi. Abbiamo anche notizia di impianti che hanno ottenuto l'effetto di un totale abbandono della zootecnia nell'area al cui servizio erano sorti. E non credo che questo sia il risultato a cui vogliamo mirare. La questione, insomma, anche sotto il profilo dell'impianto esaminato in se stesso, richiede un ben più di analisi di quanto fino ad oggi è stato fatto.

Ma, come dicevo, è la riflessione sulla situazione attuale e sulle prospettive dell'agricoltura e della zootecnia in quest'area che ci interessa e che vorremmo fosse all'attenzione di tutti. Bene quindi il convegno di oggi e l'apertura di un dibattito che ci auguriamo possa svilupparsi per definire una piattaforma di progetti e iniziative ampiamente condivisa.

Noi il nostro contributo lo daremo di certo, a partire dalle considerazioni che cercherò di riassumere in questo intervento, con la presunzione di rappresentare un punto di vista attento alle dinamiche che realisticamente possono essere messe in moto.

Il modello di zootecnia che oggi caratterizza questa zona si è sviluppato all'interno di un ciclo il cui inizio può essere fatto risalire alla seconda metà degli anni sessanta del secolo scorso. Comincia in quel periodo il ciclo di massicci investimenti in fabbricati, attrezzature, capi di bestiame sostenuto dalla legislazione nazionale amministrata dalla Regione (la legge chiamata "Piano Verde") e si assiste proprio allora all'introduzione - ad iniziare dal Lomaso - del mais per la produzione di insilati.

Dalle radici che affondano in quella stagione ed in parallelo alla tumultuosa crescita dell'economia che investiva anche il territorio provinciale, prendeva forma pure in questa periferia del Trentino un modello di agricoltura e zootecnia che lasciava alle spalle le povere coltivazioni e i modesti allevamenti con caratteri prevalentemente di sussistenza fino allora quasi esclusivi e si andavano invece a diffondere non solo nel mondo contadino condizioni di vita e di reddito fortemente migliorate.

Si determinavano in tale modo i presupposti grazie ai quali il lavoro nei campi e negli allevamenti, vissuto fino allora come una sorta di condanna, come dura necessità, diventava frutto di una scelta liberata dai condizionamenti del passato.

Quando oggi guardiamo con occhio critico al modello che è venuto crescendo dentro il ciclo di sviluppo iniziato 40 anni fa, non possiamo dimenticare cosa esso ha rappresentato in termini di riscatto e di libertà per la categoria contadina. Se oggi pertanto mettiamo all'ordine del giorno l'avvio di un ciclo di sviluppo agricolo nuovo, siamo consapevoli che esso deve accompagnarsi al miglioramento ulteriore delle condizioni di vita e lavoro del mondo contadino.

Un nuovo ciclo di sviluppo agricolo quindi, perché a noi sembra che quello attuale presenta aspetti di criticità che devono preoccupare tutti, i diretti interessati in primo luogo.

L'assunto principale che orienta il nostro ragionamento si può così riassumere.

L'agricoltura e la zootecnia di un territorio come quello di Fiavè, del Lomaso, del Bleggio e del Banale, come di altre zone delle nostre valli alpine, non può essere che un'attività rivolta a produzioni di eccellenza, che valorizzino pienamente il legame "territorio-prodotto", come condizione di vantaggio competitivo dentro gli scenari del mercato globale.

Si tratta allora di cominciare col disegnare un progetto di agricoltura nuovo che ci permetta di affrontare le sfide di un mercato sempre più aperto e concorrenziale, dove è la qualità a rappresentare l'arma vincente.

Interessano certo i mercati di nicchia, ma conta principalmente pensare alla qualità come tratto distintivo di un sistema di aziende diffuse sul territorio, sistema al quale contribuisce ogni operatore, dentro ogni fase produttiva: dalla produzione dei foraggi, alle attività di stalla, alla trasformazione e lavorazione dei prodotti, fino alla distribuzione con la forza dei marchi e delle filiere di qualità.

E forse bisogna proprio partire da qui, a valle quindi della produzione, mettendo a punto strategie di marketing che consentano ai prodotti di qualità di imporsi sui mercati per assicurare ai produttori quei differenziali di prezzo che sostengono le nuove condizioni produttive.

Va anche tenuto presente che la qualità è una strategia vincente solo se è capace di intrecciarsi con l'innovazione continua nei riguardi dei processi di produzione, dei prodotti, delle strategie di marketing, dell'organizzazione del mercato. Solo attraverso l'innovazione è possibile recuperare margini di competitività, ottenere una differenziazione di prezzo e, quindi, un maggior reddito per gli agricoltori. Il principio che ci deve guidare è quindi che alla base del progresso produttivo c'è l'innovazione continua. Se c'è innovazione, c'è crescita economica, a condizione che le nuove conoscenze producano beni e servizi e, quindi, valore di mercato. Ma l'innovazione ha bisogno della ricerca. Di qui l'esigenza di mettere in rete le grandi risorse di sapere presenti in provincia, dall'Istituto di S. Michele all'Università. Sono mondi spesso separati anche al loro interno, quando invece la molteplicità dei fattori e delle variabili su cui agire per far decollare il sistema di qualità che auspichiamo

richiederebbe di mobilitare verso obiettivi di ricerca comuni una molteplicità di competenze disciplinari.

La riconversione produttiva verso questo sistema di qualità non è quindi un passaggio né semplice, né breve. Di ciò abbiamo totale consapevolezza, perché vogliamo guardare lontano, mantenendo però i piedi ben piantati per terra. La bacchetta magica non ce l'ha nessuno e però se ci guardiamo attorno vediamo che alcune iniziative stanno consolidandosi anche qui all'insegna del criterio della qualità. Esperienze per ora isolate, reali avanguardie che possono però rappresentare punti di riferimento importanti.

Per limitarsi al settore lattiero-caseario, l'eccellenza qualitativa delle produzioni comporta di ripensare diverse pratiche che in questi anni sono diventate di uso comune, ispirate ad una forzatura esasperata dei processi produttivi sul modello degli allevamenti di pianura, ma poco appropriata per territori di montagna come i nostri. L'adozione di tali pratiche di forzatura diventava una strada obbligata per assicurare condizioni di redditività in un quadro di prezzi del latte sostanzialmente decrescenti in termini reali.

Mi limito a citare dei semplici esempi di ripensamento possibile di modelli e pratiche oggi in uso. E' acquisizione pacifica che sotto il profilo della qualità dei latticini un buon fieno garantisce certo di più che un buon insilato di mais, anche perché è forse più facile produrre un buon fieno che un buon insilato. Da qui dovrebbe discendere un programma di riduzione delle superfici a mais, con riduzione conseguente del numero di UBA per ettaro. Possiamo poi interrogarci se nella scelta dei bovini da latte e nella individuazione dei criteri per la selezione delle razze bovine sia più conveniente puntare a performances produttive elevate con carriere ridotte a poche lattazioni o se non convenga invece puntare su bovine con produzione di latte più ridotta ma di più alta qualità, bestiame più adatto al pascolamento negli alpeggi, più vitale e con carriere produttive più lunghe. E ancora un altro interrogativo: stabulazione su grigliati oppure forme più tradizionali con la produzione di letame, invece che di liquame? E' chiaro che scelte di tale natura si riflettono anche sul progetto del biodigestore.

E se andiamo a considerare non solo il settore zootecnico, ma l'intero quadro agricolo di questa zona, vediamo già sviluppate parecchie iniziative indirizzate ad ampliare la diversificazione produttiva. Esse costituiscono una valida attestazione circa il ruolo positivo e le potenzialità che possono giocare la frutticoltura (compresi noce e ciliegio), la viticoltura, la coltivazione della patata e dei piccoli frutti.

Né possiamo dimenticare altre componenti di un possibile nuovo modello di sviluppo, come possono essere quelle dell'agricoltura biologica, dell'agriturismo, delle fattorie didattiche che fanno registrare qui delle bellissime esperienze.

Queste sono solo prime e sommarie esemplificazioni per avviare un confronto allargato a tutti i soggetti interessati, pubblici e privati, dal quale far nascere un progetto di nuovo sviluppo che incontri un consenso ampio e trasparente.

I grandi cambiamenti di questa epoca generano grandi rischi, ma anche nuove opportunità.

La nuova domanda alimentare è una di queste opportunità. Emergono con intensità crescente nuove figure di consumatori attivi, capaci di orientare con i propri comportamenti l'offerta di beni e servizi e, per molti aspetti, anche i processi produttivi. Nelle attese di questi consumatori, i valori della qualità, del legame coi territori, della tipicità, della diversificazione, quelli salutistici e della sicurezza assumono importanza sempre maggiore. E' interesse di tutti cogliere queste opportunità e quindi sostenere comportamenti coerenti da parte degli agricoltori e da parte delle cooperative di lavorazione e trasformazione dei prodotti; orientando verso questi obiettivi la stessa ricerca e quindi l'offerta di strategie di innovazione.

Non è la prima volta che l'agricoltura trentina affronta le sfide del cambiamento. Essa ha saputo molte volte raccogliere queste sfide ed ha saputo anche vincerle, creando le basi per reggere ad una competizione che si faceva via via più agguerrita.

Il comparto della viticoltura sotto questo profilo appare il più emblematico. Ma anche nel settore lattiero-caseario il caso “Puzzone di Moena” può fare scuola; come del resto quello stesso di “Melinda”.

La zootecnia e le attività connesse, invece, ci sembrano affrontare il cambiamento con eccessiva prudenza se non in un sostanziale immobilismo, quando invece i problemi incombono con crescente intensità.

Un segnale di crisi strutturale può essere registrato facendo qualche confronto con la situazione di Bolzano. Quella provincia censisce un patrimonio bovino di entità tripla della nostra, mentre la dimensione media degli allevamenti risulta notevolmente più bassa. Certo lì vige l’istituto del maso chiuso; però il settore lattiero-caseario di Bolzano non possiede le potenzialità che ci ha consegnato la nostra tradizione formaggiera, perché la produzione di formaggi nel Sudtirolo è diventata importante solo da pochi anni. Questo semplicissimo confronto a mio parere la dice lunga. E’ un segnale che ci deve far riflettere, per ripensare le impostazioni di fondo del nostro comparto zootecnico. La progettazione delle linee dell’innovazione per la zootecnia del Lomaso, Bleggio, Banale e Fivè che ci auguriamo possa scaturire da questo stesso convegno potrebbe, fra l’altro, dare indicazioni valide anche per altre aree del Trentino.

Si può appunto cominciare da qui perché qui esistono condizioni di contesto molto favorevoli.

Ai piedi da una parte del gruppo del Brenta, contiguo dall’altra al lago di Garda, con al centro quella grande risorsa rappresentata dalle Terme di Comano, arricchito dal notevole patrimonio culturale rappresentato dalla zona archeologica della palafitte, dai castelli, dalle forme degli insediamenti abitativi che hanno saputo in gran parte mantenere i caratteri originali, con tutti questi straordinari elementi distintivi l’area oggi al centro della nostra attenzione va anzitutto messa al riparo da progetti che ne potrebbero minare le potenzialità e pregiudicare definitivamente gli sviluppi desiderati.

Da premesse favorevoli come quelle ricordate e facendo tesoro delle esperienze ormai consolidate che sono nate qui attorno in questi anni, si può realisticamente pensare che è possibile avviare un nuovo ciclo di sviluppo, uno sviluppo capace di assicurare anche per il futuro dignitose condizioni di vita e di lavoro per coloro che qui vivono.

Gli spunti progettuali e le ipotesi che ho voluto tratteggiare in questo intervento sono materiali grezzi che vanno tradotti in un vero e proprio progetto di intervento sul quale raccogliere il consenso dei vari soggetti interessati, in primo luogo quello degli agricoltori. Va poi messo a punto un sistema organico di incentivi con una modalità che potrebbe ricalcare il modello dei “patti territoriali”.

All'interno di questo itinerario di progettualità partecipata, noi la nostra parte vogliamo continuare a farla. L'augurio è che tanti altri raccolgano questa sfida e che, a partire dall'incontro di oggi, nasca una rete allargata di interessi, intese e competenze che precisi, promuova e sostenga il progetto di sviluppo che auspichiamo.